

SEBASTIANO MILLUZZO

SANTO CALÌ CULTORE D'ARTE

Signori e Signore, sebbene io non sia il più idoneo a dare la giusta dimensione dell'uomo che oggi onoriamo, voglio lo stesso, qui, ricordare il caro amico Santo Calì, cultore d'arte e appassionato difensore del bello. Generoso, umano, intelligente, quando giudicava un quadro, non era mai frettoloso nel giudizio; guardava attentamente l'opera e dopo essersi convinto di aver trovato le motivazioni più vicine all'idea dell'artista, esprimeva la sua opinione che poteva essere positiva o meno, ma mai acre o pungente.

Egli aveva, infatti, rispetto per qualunque fatica artistica, avendo principalmente rispetto per l'uomo, anche se ciò lo portava, qualche volta, ad esagerare nella positività del giudizio. Quando gli facevano notare questa sua eccessiva generosità egli diceva: la critica deve essere stimolante e deve saper cogliere quanto di genuino e di partecipato ci sia nell'opera, e a pensarci bene aveva ragione lui.

Gli anni 50 furono per Calì anni intensi per la divulgazione e l'approfondimento delle arti visive, ma l'anno più importante fu il 1956, quando egli più vicino ad un nutrito gruppo di artisti, senti

esplodere in sé la passione per le arti figurative ed organizzò la II mostra nazionale "Premio Città di Linguaglossa" mostra che egli volle con tanta ostinazione e che realizzò, con molti sacrifici, nel palazzo del Comune. In quella occasione vennero esposte a Linguaglossa opere dei più noti artisti di quel tempo e possiamo ben dire anche di oggi. Non so fino a che punto i Linguaglossesi recepirono, allora, l'importante significato culturale di quella manifestazione non solo per Linguaglossa, ma per tutta la provincia etnea.

Tristemente, dopo quella rassegna d'arte nessun'altra di quel livello si è vista in tutto il circondario catanese, e bisogna tener conto che parlare di arte in un paese dell'Etna, in quegli anni, era soltanto follia. Ma Santo Cali possedeva la molla pazza che tutti vorremmo avere e che a lui scattava quando si trattava della sua Linguaglossa.

Altro desiderio, rimasto tale, fu quello della galleria d'arte contemporanea a Linguaglossa. Sembrava che la cosa fosse realizzabile, anche perchè molti pittori ci eravamo impegnati a donare le opere. Ma gli amministratori di quel tempo furono sordi alle problematiche culturali che bruciavano nel cuore e nel cervello di Santo Cali e di cui oggi è rimasta soltanto l'eco.

Nel 1967, mi piace puntualizzare questa data, Cali sempre per testimoniare le bellezze artistiche del suo paese e della Sicilia, pubblicò un volume dedicato alle Custodie francescano-cappuccine, partendo da quella di Pietro Bencivenni nella chiesa Cappuccina di Linguaglossa e volgendo, poi, la sua attenzione verso quelle di Naso, Polizzi, Gibilmanna, Gangi, Petralia Soprana e Sottana, Nicosia, Modica, ecc., dandoci testimonianze importantissime con ricche documentazioni fotografiche. Il linguaggio che egli adoperava è di una chiarezza piacevole e ciò dimostra la conoscenza dell'argomento nei suoi termini linguistici più appropriati. Anche se il Cali diceva di non essere

uno storico dell'arte, possedeva una solida capacità di giudizio ed un'approfondita conoscenza della materia.

Nel 1968 pubblicava un altro volume sui quattro Conventi cappuccini di Catania. Qui si tratta dei quattro conventi catanesi le cui notizie vanno dal 1533 ai giorni nostri. In questa opera il Cali, riesumando una cronaca remota di secoli, ricca di singolarissimi personaggi, spesso fatta narrare dagli stessi frati del tempo, ci fa rivivere il travaglio e le bellezze artistiche di queste pregevoli custodie in legno e dei conventi.

Cali, che era anche un ottimo regista dei suoi lavori, nella prima parte del volume ci presenta una circostanziata ubicazione dei conventi nel territorio catanese e le loro vicissitudini con le colate laviche, a partire dal 1569. Non mancano anche notizie sulle opere pittoriche che sono descritte con dovizia di particolari e giudizio critico convincente.

Ma Cali non si limitava, nell'arte, soltanto alle ricerche storiche, ma si occupava anche di critica delle opere di artisti contemporanei.

La Lunga stagione di Salvatore Incorpora, stampato nel gennaio del 1970, è una testimonianza letterario-artistica dell'arte dello scultore calabrese. Vorrei qui sottolineare alcune sue annotazioni: *Il piccolo Salvatore Incorpora muto dinnanzi al sortilegio dell'arte e della fede, dimentica perfino il tempo, quelle mani ossute colgono la luce ed aprono vene di sangue nella creta, rimarranno l'unica favola di un'infanzia magra di lucertole e di farfalle cavolaie.*

Affiora in questo pensiero più che il critico il poeta. *Quando nello studio l'argilla gli fa difetto Incorpora si sfoga nei colori adoperando magari quella stessa spatola con cui un istante prima aveva dato l'ultimo ritocco al ventre già maturo delle sue donne incinte.*

Come vediamo egli non scava nei valori estetici e formali dell'arte

di Incorpora, ma nell'uomo con le sue implicazioni di vita e con i suoi travagli.

È del 1967 il *Soggiorno isolano di Sebastiano Milluzzo*. Anche in questa opera Cali realizza egregiamente uno studio bibliografico a partire dagli anni quaranta fino al '66 di tutta l'attività artistica di chi vi parla. Le datazioni, esatte, si alternano a giudizi critici scelti con acume. Nello scritto introduttivo evidenzia come "sarebbe oltremodo interessante potere stabilire quanto abbia giocato sull'esodo degli uomini del sud il desiderio di confini meno ristretti di quelli che fanno isola di un'isola". E questo lo dice a ragion veduta conoscendo le ansie, le tribolazioni di un artista siciliano che vive nell'isola. Guttuso, Greco, Cappello, Migneco, Mirabella hanno lasciato la loro terra sfiduciati "da un ambiente cieco della sua stessa luce sordo delle sue stesse voci invidioso della sua stessa libertà." Ma vi è, anche, chi vuol restare per lottare in quest'isola meravigliosa, piena di luce e di colori, mettendo pietra su pietra con la speranza di un domani migliore. Ed è ancora il Cali che dice: "risento nell'orecchio il pertinace martellante ritornello di Milluzzo: la cittadella va conquistata dall'interno più che dal di fuori, la lotta va sofferta nello spirito, ma anche nella carne.

E mentre passo in rassegna, da barbaro intruso, questi campioni di romanità volti al tramonto, chiedo a mister William tutto intento a modellare un nudo di bambina:

Sposato con figli?

Yes!

Da quanto tempo scolpisce ballerine?

Yes! mi risponde Yes!

Quel pennello è stato lei ad idearlo o ne è stato soltanto il materiale esecutore?

*Oh, mi risponde, senza scomporsi, mister William Yes!
Solo ora capisco che Guglielmo Volpe è veramente il silenzio fattosi uomo.*

Del resto che cosa possiamo scolpire noi sulla dura pietra se non il nostro implacabile silenzio.

Esprimendosi criticamente il Cali, quando dice "questi campioni di romanità volta al tramonto" avverte che quelle opere non appartengono al nostro tempo per la loro classicità e vorrebbe capirne di più il senso creativo chiedendo all'artista le ragioni che lo hanno condotto verso quella classicità in un'epopea come la nostra in cui, dissacrazioni e sperimentalismi sono all'ordine del giorno nell'arte. Ma Volpe, che è un pacifico contemplatore della natura, rifiuta tutto ciò che può divenire cerebrale in arte e si chiude nel suo silenzio implacabile.

Questi, sono i saraceni che Cali sosteneva amorevolmente; personaggi molto riservati, chiusi nei loro studi, lontani dalle polemiche del nostro tempo, anche se ad essi non mancano entusiasmo e mestiere, come possiamo notare nelle opere dello stesso Volpe, in quelle di Benedetto Scailò, di Cesare Aloisio, Tino Costa e qualche altro di cui mi sfugge il nome.

Ma il solo mestiere non basta in arte, occorre altro, e dico questo facendo, anche, un'altra considerazione: questi ammirevoli saraceni non hanno mai avuto la possibilità di operare in condizioni a loro favorevoli, condizioni che, purtroppo, esistono largamente e diffusamente solo al nord.

Io sono convinto che una pianticella, anche, di buona razza, per diventare un vigoroso arbusto ha bisogno di terreno fertile e di amorevoli cure, quelle cure che mancano ad un giovane artista isolano. Come pure il trapianto al nord non è sempre una certezza di riuscita

ed il ritorno spesso diventa un'amara delusione.

Questo il Cali lo conosceva bene, soprattutto per averlo sofferto sulla propria pelle e da buon saraceno di razza ha combattuto sino alla morte per una società migliore, più organizzata, con meno ingiustizie e più dignità per l'uomo. Artista o contadino, professionista o operaio, erano, per lui, la stessa cosa: era l'uomo che bisogna difendere ed aiutare quando occorreva e lui lo ha difeso sempre e ovunque.

I poeti, trattati in questo libro, a mio parere, sono tutti di buona razza e sono certo che voci più autorevoli della mia sapranno meglio valutare e giudicare le loro fatiche.